

Convegno del clero 2016

Lectio di Lunedì 5 settembre

Letture: Atti 1,6-11

Giustamente la stragrande maggioranza delle Bibbie che possediamo intitola questa pericope “l’ascensione di Gesù”. Tuttavia, ad una lettura attenta, ci si rende conto che non è l’avvenimento in sé dell’ascensione ad essere al centro della narrazione. L’evangelista Luca mostra infatti maggior interesse per quanto viene detto che per quanto accade.

In particolare, il contenuto dell’ultimo dialogo tra Gesù e i discepoli ruota attorno ad una domanda: *ora che Gesù è risorto dai morti, Dio avrebbe proceduto alla realizzazione definitiva del suo Regno?*

Sostanzialmente si tratta di una domanda legittima, anche se non priva di una certa ambiguità.

Legittima, perché il narratore ricorda che per ben quaranta giorni il Risorto si manifestò agli apostoli vivo, «parlando loro delle cose riguardanti il Regno di Dio» (At 1,3). La domanda dei discepoli riflette tra l’altro la speranza giudaica secondo cui Dio avrebbe stabilito il suo regno, liberando Israele dai suoi nemici e costituendolo in maniera definitiva come popolo e come nazione. Nelle preghiere giudaiche del tempo, i credenti supplicavano il Dio d’Israele di «ristabilire senza tardare il trono di Davide», di «stabilire il suo regno durante la nostra vita e i nostri giorni e durante la vita di tutta la casa di Israele, presto, in un tempo vicino». Nei racconti dell’infanzia, Luca caratterizza Zaccaria, Maria, Simeone e Anna come portatori di questa speranza. Anche la delusione di Cleopa e del suo compagno sulla strada di Emmaus («noi speravamo...», Lc 24,21) denota che un’analogia attesa animava la prima cristianità; infatti «in questo tempo» significa: nel tempo che noi viviamo.

Dicevamo che si tratta di una domanda legittima, ma che però nasconde un fondo di ambiguità, che esige una correzione immediata, pena un pericoloso fraintendimento. Infatti Gesù, se da un lato non rifiuta la domanda, dall’altro ne corregge, per così dire, il tiro, sostituendo all’attesa paralizzante del ritorno una vera e propria messa in cammino. Al programma nazionalista di Israele il Risorto sovrappone un altro programma che corregge le attese dei suoi discepoli, ricollocandole in un orizzonte più ampio, riconducibile al disegno salvifico di Dio.

Qualcosa di simile era avvenuto durante l’ultima cena, quando Gesù pronunciò il suo discorso di addio: anche in quel caso, infatti, il Maestro dovette intervenire per riportare i discepoli sul giusto binario. Così leggiamo al capitolo 22 del Terzo Vangelo:

«Quando venne l’ora, prese posto a tavola e gli apostoli con lui, e disse loro: “Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione, perché vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio”».

Quindi, dopo il racconto dell’istituzione dell’Eucaristia e dell’annuncio del tradimento di Giuda, leggiamo:

«E nacque tra loro anche una discussione: chi di loro fosse da considerare più grande. Egli disse: “I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno potere su di esse sono chiamati benefattori. Voi però non fate così; ma chi tra voi è più grande diventi come il più giovane, e chi governa come colui che serve. Infatti chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve. Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove e io preparo per voi un regno, come il Padre mio l’ha preparato per me, perché

mangiate e beviate alla mia mensa nel mio regno. E sederete in trono a giudicare le dodici tribù di Israele”».

Più volte – e in diversi modi – Luca rappresenta i discepoli come eccessivamente interessati a dinamiche di potere che sono estranee all’insegnamento evangelico. E mi chiedo: perché questa insistenza? Perché Luca, che normalmente è molto attento a non dare un quadro negativo dei seguaci di Gesù, dedica tale spazio alla loro fragilità?

Probabilmente, l’evangelista era ben consapevole che anche le generazioni successive a quella apostolica avrebbero dovuto fare i conti con simili debolezze. Luca non è un idealista, anzi, è l’autore neotestamentario che più di tutti manifesta la consapevolezza del fatto che la Chiesa dovrà camminare lungo i sentieri della storia, con lo sguardo rivolto alla mèta, ma con i piedi ben piantati per terra. Di qui il significato della risposta che il Risorto dà ai discepoli nei vv. 7-8: «Non spetta a voi conoscere tempi o momenti che il Padre ha riservato al suo potere, ma riceverete la forza dallo Spirito santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra».

È stato più volte detto che gli Atti degli apostoli narrano il tempo della Chiesa, e ciò è vero, così come è vero che i protagonisti di questo tempo saranno gli apostoli, in quanto *testimoni*.

Occorre però ricordare che la testimonianza non sarà semplicemente frutto del loro impegno e della loro buona volontà, ma sarà anzitutto frutto della forza, della potenza (*dynamis*) dello Spirito santo. Sarà perciò la venuta dello Spirito a donare ai gesti e alle parole degli apostoli l’efficacia di una grazia operante.

Sempre a proposito della testimonianza, è importante notare che ad essa viene assegnato un itinerario: Gerusalemme – Samaria – fino ai confini della terra. Si è confuso, a torto, questo programma missionario con la trama generale del libro degli Atti. Effettivamente il racconto di At conduce da Gerusalemme alla Giudea, poi alla Samaria, ma finisce a Roma (At 28,14).

A che cosa rinviano i «confini della terra»?

«Confini della terra» è un’espressione tipica dei LXX e qui allude all’evangelizzazione dei pagani, come conferma la citazione di Is 49,6 con la quale in At 13,47 viene delineato il ministero paolino: «Ti ho stabilito per essere luce delle nazioni, perché tu porti la salvezza fino ai confini della terra». Raggiungere Roma è certamente la garanzia che la Parola si irraderà in tutto il mondo allora conosciuto, ma il programma narrativo e teologico resta aperto al di là di At 28: qui risiede uno degli aspetti geniali dell’opera lucana, il cui scopo non è semplicemente *informare*, ma anzitutto *formare*, affidare cioè una responsabilità che coinvolga in prima persona i lettori.

Lo ripetiamo: per portare avanti l’incarico della testimonianza è promessa ai discepoli la potenza dello Spirito, promessa adempiuta soprattutto a Pentecoste e successivamente in altre e diverse occasioni (pensiamo ad esempio ad At 16,7: «giunti verso la Misia, cercavano di passare in Bitinia, ma lo Spirito di Gesù non lo permise loro; così, lasciata da parte la Misia, scesero a Troade»).

Un’ultima parola di commento riguarda i vv. 10-11. Essi ritraggono i discepoli che fissano intensamente il cielo mentre Gesù sparisce; forse questo particolare allude al loro estremo desiderio di vederlo riapparire. Un desiderio che però viene “corretto” dalla parola delle figure angeliche. Gli angeli infatti domandano perché stessero guardando il cielo, un implicito rimprovero per quel loro stare lì a perdere tempo e a desiderare che Gesù tornasse per rimanere con loro. Paolo direbbe che non possiamo e non dobbiamo vivere di nostalgie, perché possediamo la caparra dello Spirito (cf. 2Cor 1,22; 5,5; Ef 1,14), e questa è più che sufficiente per camminare senza paura.

Vorrei allora concludere questa mia meditazione con un breve testo provocatorio che ho trovato in un commentario¹ e che, a mio modo di vedere, è molto utile per un'attualizzazione del racconto degli Atti sul quale stiamo riflettendo:

Il mistero dell'ascensione apre la Chiesa al futuro. La Chiesa non predica un Cristo che è vissuto ed è morto, un Cristo che appartiene al passato; predica un Cristo vivo, presente nella storia e operante nel mondo.

C'è sempre il pericolo di dimenticare che Gesù è in mezzo a noi e ci chiama a lavorare insieme, qui e ora, perché venga il regno di Dio.

È costante il pericolo di trascurare l'urgenza di un impegno in questo mondo per preparare la venuta del regno, di trovare rifugio in una religione adattata ai nostri interessi e di nascondere con le nostre meschinità la presenza del Cristo fra noi.

Per questo gli «uomini in bianche vesti» invitano i discepoli e tutti noi a concentrare l'attenzione su ciò che davvero è importante: Gesù tornerà, non sappiamo quando, ma il suo Spirito è già presente oggi nella forza che ci spinge a rendere testimonianza al Risorto.

Viviamo nel tempo della Chiesa, il tempo degli uomini che hanno ricevuto la missione di rendere presente il Cristo nel mondo e di annunciare con la loro vita che la fraternità nel suo Spirito è possibile.

Perché state a guardare il cielo? A volte guardiamo indietro e magari cerchiamo di leggere gli Atti degli apostoli sognando una Chiesa ideale e senza problemi, in cui tutto va bene.

Ma la nostra speranza si colloca nel futuro, non nel passato. Gesù tornerà e ci farà gustare la gioia della vita eterna («Voi sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza si cambierà in gioia», Gv 16,20).

La Chiesa degli Atti, come quella di oggi e di sempre, è guidata, trasformata, giudicata dallo Spirito.

Non deve essere una Chiesa che guarda con nostalgia al passato e teme il futuro. Se ha paura e si perde d'animo, vuol dire che è diminuita la sua fede nella presenza dello Spirito del Cristo.

Per questo abbiamo bisogno che uomini fedeli a Dio ci ripetano: Perché state a guardare il cielo?

¹ Cf. *La Bibbia per la formazione cristiana*, EDB, Bologna 2012, p. 1345.